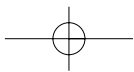
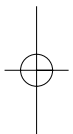
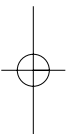


Bernardino da Siena
Novellette, aneddoti,
discorsi volgari

a cura di
GIONA TUCCINI



il melangolo



OPERE E DOVERI DI UN FRATE GIUSTIZIERE

*Tutto ciò che la tua mano trova
da fare, fallo con tutte le forze*

QOELET 9,10

I. *Un soldato delle umane lettere*

Per un critico toscano parlare dell'opera in volgare di Bernardino da Siena significa aver l'onore di far risuonare la propria voce in un sacrario. Con lui si torna alla terra, alla freschezza delle fonti, all'immediatezza, alla vita dei poveri e dei miserabili, ma ci imbattiamo anche nei privilegi dei potentati, nelle lordure della coeva classe emergente. Mentre la letteratura si fa sempre più aristocratica e classicheggiante – una letteratura mondana, fatta per signori e signore inguantate, per dotti e cittadini raffinati, secondo le regole lasciate dagli antichi – Bernardino usa la sua voce per introdurre il popolo nella letteratura del tempo. Al languente idealismo di molti umanisti, l'Albizzeschi contrappone il realismo plebeo, sottraendo le nostre lettere al-

l'irrealtà e alla futilità di certi scrittori proto-rinascimentali. Chi sono i protagonisti di molte sue novelle? I villani. Chi sono le donne che lo ispirano maggiormente? Popolane che s'imbrattano, fanno i servizi, s'abbuffano e montano sul ciuco (per tacere di adultere impenitenti e di vedove disposte "all'imprevisto"). Chi ascolta con maggiore attenzione le sue prediche? Contadini, osti, barrocciai, mercanti, avventurieri, personaggi che capiamo subito essere il frutto del proprio operato.

Con Bernardino ci troviamo in un mondo perfettamente verista che deve il colore anche a un nutrito elenco di apologhi, favole e aneddoti preesistenti; quelli notissimi dell'*Alphabetum narrationis* attribuito – pare a torto – a Stefano di Besançon, e quelli della *Summa prædicantium* del domenicano inglese John Bromyard, ambedue del secolo XIV°. La presente raccolta, infatti, risulta da una massiccia rielaborazione di materiali tratti dalla tradizione esemplare mediolatina e dai testi scritturali, sia narrativi che dottrinali: la Bibbia, i commenti biblici di Ugo di Santo Caro, di san Gregorio Magno, i Commenti ai Salmi attribuiti ad Alessandro di Hales, l'*Expositio in Apocalypsim* di Mattia di Svezia, il Commento ai Salmi di Giovanni Pecham, le postille al Vangelo di Luca di Costantino d'Orvieto, il *De emptiõibus et venditiõibus, de usuris, de restitutionibus* di Pietro Giovanni Olivi, l'*Arbor vitæ*

di Ubertino da Casale, le *Laudi* iacoponiche, i trattati mistici di Ugo Panziera, Alessandro di Hales, san Bonaventura, Riccardo di Mediavilla, Duns Scoto, il *Decretum* di Graziano, le *Decretali* isidoriane, la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze, la *Pisanella* di Bartolomeo da San Concordio, la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Peraldo, le numerose raccolte di *exempla* (come quella di Iacopo da Vitry), e poi il *Novellino*, Boccaccio, Sacchetti¹; pagine che subiscono una riqualificazione mimetico-drammatica, per obbedire alla natura dialogica, performativa, dell'arte predicatoria. Eppure – diciamolo subito – queste letture non vengono tradotte *sub specie theatri* per erudire, ma per creare una consapevolezza religiosa dell'uomo, in quanto cittadino e credente, membro della *polis* e della città eterna.

In Bernardino, meglio che altrove, Dio si rive-

1. Esistono dei veri e propri inventari della biblioteca bernardiniana, il più antico risale al 1444 ed è stato compilato ad opera di Ludovico di Pietro Latini, guardiano del convento della Capriola; repertorio di 42 manoscritti, in gran parte oggi conservati nella Biblioteca Comunale di Siena. Della cultura di Bernardino e delle sue letture fondamentali si ha notizia anche dall'apparato delle *auctoritates* esibito nei sermonari latini *De christiana religione* e il *De evangelio aeterno*. Per i tempi di studio di alcuni di questi materiali, rimando alla cronologia della presente edizione.

la in una legge di cui il frate vuole essere il depositario. Coloro che credono che l'obiettivo della predicazione bernardiniana sia quello di umanizzare il divino, portandolo sulla terra, si sbagliano. Il tono radicalmente apocalittico di certi discorsi ci informa che il Padreterno dell'Albizzeschi è vindice, veterotestamentale, dantesco; un Dio che non può tardare la punizione e che si bea tra i vapori che salgono dai roghi². Allo stesso tempo, conviene aggiungere che, per istinto e per proposito, Bernardino ha un'idea altissima dell'uomo, una concezione che gli deriva non tanto dalla letteratura classica, alla quale attingono gli umanisti (specie quelli della seconda metà del Quattrocento), ma dalla rivelazione biblica, recepita secondo gli insegnamenti francescani. Proprio in virtù dell'irraggiamento del divino nell'essere umano, secondo il precetto biblico "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza"³, il predicatore avverte l'esigenza di redimere l'individuo, facile alla fama e alla bassura, dalla tendenza a funestare la sua innata grandezza, la sua purezza essenziale. Se rileggiamo le prediche dell'Albizzeschi alla luce di questo orientamento, comprendiamo che il suo umanesimo non è sempre

2. Cfr. aneddoto XLVII *Di altre maliarde*, nota 10.

3. GENESIS 1,26.

praticabile, là dove vuole riannodare l'uomo biblico a quello popolare, godereccio, del suo tempo. Non è consacrando l'uomo così com'è che il frate intende elevarlo; ma è prospettandogli la vita terrena come progressiva deificazione della vita umana. Nei discorsi specifici sulla dignità dell'uomo, scritti tra il 1425 e il 1430, ovvero i numero 51, 58 e 63 del *De religione christiana*, si arguisce che la massima dignità dell'individuo risiede nella libertà di aderire, quanto più possibile, alla grandezza del Primo uomo; quello che non conosce ancora il fallimento del bersaglio, l'*amartia* (dal verbo greco ἀμαρτάνω), e che permane in aperto dialogo col Padre. Impotente e schiavo delle tenebre sarà colui che sceglierà di compromettere la sua adamitica integrità. Decisiva, nell'umanesimo cristiano di Bernardino, è dunque la convinzione secondo cui l'individuo è *homo ad bivium*, posto al centro del creato; da questa posizione egli può tanto regredire, consegnandosi ai propri istinti bestiali e alla religione delle vanità, quanto elevarsi, fortificando dentro di sé il fuoco dell'intelletto. In questo, l'*homo ad bivium* è *faber fortunæ suæ*.

Bernardino, si sa, era un frate vagante. Non ha guardato in faccia né a signori né a intellettuali. Più che preoccuparsi di essi, ha inteso parlare a tanti ascoltatori dall'anima primitiva, dormigliosa o devastata; laici e gente di tonaca. Questo è l'impegno

che, più di tutto, l'Albizzeschi ha avvertito nell'intimo e, con le prediche, si è applicato tanto al fine di mantenerlo. Era il cane che rincorreva le pecore non per azzannarle, ma per rimetterle sul sentiero. Il suo umanesimo religioso, fondato sulla vita attiva, sulla *socialitas*, la *libertas* e la dignità cristiana dell'uomo, può essere messo accanto a quello civile di Leonardo Bruni, di Matteo Palmieri e, soprattutto, di quel Coluccio Salutati che lo precedette e non esitò a restare a Firenze durante i momenti difficili, nei giorni del tumulto dei Ciompi e nel tempo delle pestilenze. Dalla lettera che, da Matelica, il 12 settembre 1433, il senese scrisse a Caterina Colonna (contessa di Montefeltro e Urbino), emerge la partecipazione fervida del frate alla vita delle gente che correva in piazza ad ascoltarlo; la predicazione, per lui, era un dovere imprescindibile verso le folle assetate della parola di Dio⁴. Tale atteggiamento lo mette in ideale corrispondenza con il Salutati: mentre gli eremiti e i poeti restavano in contemplazione, Bernardino e Coluccio s'immergevano nell'azione, sempre tesi verso il fine supremo; non a loro stessi dovevano gio-

4. Per questa lettera cfr. D. PACETTI, *Tre lettere inedite di s. Bernardino*, in "Bollettino di Studi bernardiniani", anno III (1937), n. 3, pp. 219-238.

vare le opere, ma all'umana società verso cui si ponevano come esempio. Abbracciando la vita delle città, a stretto contatto con la gente, al Santo e al Pensatore fu possibile comunicare ciò che Dio gli aveva fatto conoscere. "Santa rozzezza", allora, era la vita trascorsa tra i recinti del chiostro, quella che conveniva soltanto all'individuo e non alla massa.

A questo punto, possiamo chiarire un primo esito del sodalizio bernardiano con la collettività. Egli pensava di poter mutare la natura dell'uditore, trasformare la sua voce e il suo pensiero; in parole povere, pensava di poterlo rendere simile a se stesso. Con la meticolosità di un esegeta, ma anche con l'intuizione di uno psicologo sopraffino, cercava un punto debole in chi lo ascoltava, lo sottoponeva a studi specifici e tremendi, per scovare quel punto *minoris resistentiae* – quel punto debole – attraverso il quale avrebbe finalmente potuto insinuarsi e lavorarsi la donna, il mercante, il dignitario, il sodomita, il povero, l'eretico, lo scapolo incallito, l'usuraio, il monarca come voleva lui. A tale proposito, si badi bene agli ammonimenti ricorrenti, alle domande indagatorie con la caratteristica enclisi del pronome personale ("Eccì qui madonna Saragia?"⁵), e a frasi intimidatorie del ti-

5. Aneddoto XXXIII *Madonna Saragia*.

po “Credete ch’io non le sappi queste cotali cose? Sì, io so ciò che Berta filò”⁶. Nelle piazze, attraverso tanti anni, la convivenza con la gente ha lasciato nel frate qualcosa di attraente per tutto il genere umano; per lui la folla aveva lo stesso irresistibile fascino che la salsiccia ha per un gatto. Ma diremo di più. Leggendo i discorsi predicali qui presentati, si ha l’impressione che il Santo volesse fondere la sua vita con quella della sua città. Un’intera cittadinanza – quella di Siena – legata all’Albizzeschi da rapporti stretti e paurosamente penetranti, fusa con la sua persona da un sistema quasi martirologico, avvezza alla sua presenza più di quanto lo fosse mai stata nei confronti di un’altra celebrità. La conferma di questa mia opinione è sotto gli occhi di tutti ed è racchiusa nel discorso XLIII (*Né podestà né capitano*), dove al predicatore viene attribuita un’attitudine prometeica, l’importanza di un’autorità familiare, di un portavoce universale, di un punto di riferimento insostituibile. Ragion per cui – oseremo pensare – senza i suoi interlocutori, oggi Bernardino potrebbe essere sovranamente trascurato. Le sue prediche nascevano per implicita richiesta della società, rispondevano alla domanda del pubblico e traevano gli assunti da quanto gli spettato-

6. Discorso XLIV *Attenzione alle ruffiane!*

ri si attendevano di ascoltare; di conseguenza, dobbiamo considerarle un prodotto non tutto suo, bensì “comunitario”, o meglio, la risultanza del sodalizio di cui si diceva sopra.

Ma, in concreto, a cosa è dovuto il successo dell’*ars predicandi* bernardiniana? In parte lo abbiamo spiegato: al suo realismo, in un’epoca in cui si filosofava alquanto. Nello specifico, ciò che conferisce popolarità agli aneddoti e alle novelle – oltre alla vena brillante e alla lingua saporosa del toscano – è l’interpretazione drammatico-declamatoria che egli ne fa, affinché il racconto abbia la credibilità di un fatto che accade sotto gli occhi del parlante e, al contempo, sotto quelli del discente⁷. Analizzando i documenti qui raccolti, il lettore qualificato si accorgerà che la teatralità dell’eloquio dell’Albizzeschi non è dovuta tanto ai meccanismi dell’*exemplum* e del testo omiletico

7. In merito, nella predica senese 1427 n. XVII, Bernardino tiene a precisare che ciò che egli sa e che racconta gli deriva dall’esperienza pluriennale di predicatore itinerante: “Io quando capito in una terra, subito mi viene alle mani ogni bene e ogni male che vi si fa. Egli mi viene alle mani ogni cosa odorifera, ogni puzza: per qualche modo si conviene che mi capitino alle mani, o per un modo o per un altro; e non già per confessioni ch’io facci; imperocché da dieci anni in qua io ho saputo qualche cosa di questo mondo”.

(descritti scrupolosamente da Delcorno), ma alla presenza dello stesso Bernardino nella vicenda e quindi alla sua testimonianza diretta, ovvero, alla sua autorità come prova. Gli esempi si sprecano e, a titolo di indizio, rimando a quegli aneddoti dove gli elementi di prima mano si assiepano sorprendentemente, come nei nn. VI, XIX, XXXI, XXXV, XLIII e XLVI. Sono episodi, questi, illustrati per fornire all'uditorio la medesima conoscenza dei fatti di cui dispone il predicatore; fatti tanto più impressionanti quanto più riferiti con logica consequenzialità. In ambito orale, quando il predicatore – reduce da un'esperienza diretta – ha lo stesso grado di realtà dell'ascoltatore, il racconto aumenta la sua autorevolezza. Ed è esattamente in questa circostanza che il parlante tenta di convertire il pubblico al proprio punto di vista, convincendolo della bontà dei valori alla base del racconto; convinzione attuata anche tramite la funzione conativa del linguaggio. La persuasione degli astanti, operata mediante dettagli di verità suffragati dall'uso del vocativo e dell'imperativo, sottende l'idea che il predicatore ha effettivamente ragione, perché ha espresso, col racconto, un giudizio di sano criterio e aderente ai fatti. I discorsi predicali, quindi, devono la loro efficacia all'enunciante quale assertore di verità. La sua voce pretende di essere riconosciuta come giusta e obiettiva, e –

nello specifico caso bernardiniano – in perfetta sintonia con l’etica religiosa cristiana teocentrica, in auge nei Secoli di Mezzo.

Quel piglio altezzoso da legislatore assolutista, quelle incursioni troppo sicure in zone non sempre ben note, quel sistemar le cose più per via di affermazioni categoriche che per validi argomenti, quell’insistere troppo esclusivo – senza tema di sbagliare – sopra un aspetto d’una questione o d’un personaggio, quella fiducia esagerata nel proprio modo d’interpretare anche certe figure storiche (Iacopone, Dante, Boccaccio⁸ e qualche altro), sono difetti che, in qualche modo, contribuiscono essi stessi a dare a Bernardino quella sua fisionomia inconfondibile tra i nostri scrittori rinascimentali. Fisicamente aveva, studiandolo bene, qualcosa della donna. Benché fosse, nel senso più nobile, un magnifico maschio (penso al dipinto che ne fece El Greco nel 1603). Della donna possedeva il cor-

8. Per Boccaccio, Bernardino ebbe parole pungenti: “che ti levi da studio de’ libri disonesti, come il Corbaccio e altri libri fatti da messer Giovan Boccacci, che, salva la sua reverenzia, ne fé parecchi che fusse il meglio se ne fusse taciuto: valente uomo fu, se quelle bestialità non avesse fatte né scritte”. Cfr. S. BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, [Quaresimale di Firenze del 1425], a cura di C. CANNAROZZI, 3 voll., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1940, tomo I, pp. 311-312.

po esile, le labbra sottili e certe delicatezze d'animo; dell'uomo l'indole essenziale e forte, il cervello quale strumento di precisione, la tenacia di una bestia da lavoro – le sue prediche duravano parecchie ore – capace di far solchi nei più diversi campi. Con i discorsi, rivoltava il terreno fin sotto la midolla, dove nasce la fonte dell'acqua e dove riposa la terra che non ha ancora dato frutto. C'è un brano, qui con il numero XXIII, in cui le capacità di questo frate timoniere emergono chiare e fanno notizia. Conosceva i gradi e i pesi delle parole e provava gusto a stuzzicare la curiosità della gente. Il sale di certe arguzie, la sottigliezza delle critiche (memorabili quelle sulla moda delle donne) forzano in tal modo l'attenzione che non è facile staccarsene. I suoi racconti e gli aneddoti davano certamente una grande soddisfazione al popolino credulo perché facevano l'impressione di essere profondi, ampi e definitivi, di abbracciare, cioè, tutta la verità per l'eternità. E sebbene la materia fosse grave e talvolta apocalitticamente presentata, le ore passavano via senza che la gente se ne accorgesse perché questo fratino, dai gesti d'un giullare e dai verbi d'un gran sacerdote, sapeva intrattenere e terrorizzare. Poche parole delle sue bastavano a far tremare tutta la cittadinanza. Di certo, nei pensieri di Bernardino manca la vera imparzialità di chi è morto a questo mondo – non lo si può certo ritenere

un mistico con quella sua fede così immanente e profondamente civile – in compenso ci troviamo tutta l'insolenza e l'attrattiva di un gesuario che non si è mai vergognato della propria sincerità, a costo di restare sullo stomaco.

A chi si è interessato a lui come umanista, gli si è rivelato ricco di robusti mezzi espressivi e se ne è guadagnato le simpatie, soprattutto perché, malgrado le origini aristocratiche, non esibiva nulla del letterato di classe: si esprimeva con la naturalezza terribile dei contadini della sua terra. La loro anima era a lui più sorella d'ogni altra. Del suo francescanesimo ci piace ricordare un aspetto, quello che lo riconduce alla docenza di Tommaso – che aveva esteso la carità (l'amore di Dio) a tutto il creato, ivi compresi gli esseri che non ragionano – e soprattutto a quella di Francesco, che investiva tutte le creature di attributi e di una coscienza umani (quindi del diritto alla redenzione e all'amore). E le bestie, forse, amavano Bernardino, se è vero che una volta, disturbato dal clamore del pollaio accanto al luogo dove predicava, il frate ingiunse ai galletti e alle galline di tacere, ed essi gli diedero retta e si appollaiarono, silenziosi e attenti, sui muretti, sugli alberi e tra i pruni, attendendo la fine della predica.

Dal 1423 in poi, l'uditorio crebbe vertiginosamente, e siccome non bastavano più i chiostrì e le

chiese, quali luoghi deputati alla predicazione, Bernardino dovette parlare nelle piazze⁹. Fonti storiche accreditate stimano in 40.000 unità gli uditori rac-

9. Le prediche volgari dette a Siena tra il 20 aprile e il 10 giugno 1425, sono stata tramandate in due redazioni: la prima, in latino, è dovuta al cittadino senese Giacomo Griffoli (Giacomo Nannis de Griffulis) ed è rappresentata dal codice MAGL. CL. XXXIX.60 della Biblioteca Nazionale di Firenze; la seconda, in volgare, è dovuta ad un anonimo ed è rappresentata da due codici: il primo segnato CL.XXX.240, anch'esso nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e il secondo segnato 130.D.26, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia. Benedetto di maestro Bartolomeo operò una trascrizione (trasmessa da ben 21 testimoni) delle *reportationes* bernardiniane dette in Campo di Siena nel 1427, pressoché stenografica, puntuale e attenta anche alla funzione fática e conativa dei discorsi predicali; il compilatore, infatti, non si esime dal registrare le appoggiature della voce su certe vocali, le esclamazioni, i suoni, l'onomatopee mimeticamente esibite (le simulazioni di versi e voci animali), e i fonetismi mimici. Come sappiamo, Benedetto non scriveva direttamente su supporto cartaceo. L'uso dell'inchiostro e della penna d'oca su carta ruvida avrebbe ritardato molto la scrittura, senza considerare la spesa. Per questo motivo il tachigrafo si serviva delle tavolette cerate su cui scriveva a sgrafio – compendiando le parole – che poi avrebbe ricopiato scrupolosamente a casa, su cartapeccora e per esteso, a predica finita. Le giornate passavano intere sulle tavolette che, una volta ricopiate, venivano rispalmate e pareggiate con la spatola, e rese nuovamente pronte per per la mattina successiva. Non un foglio dell'originale che Benedetto ricavò dalle sue tavolette è arrivato a noi. In compenso sono rimaste 21 copie, tre delle quali a Sie-

colti nel Campo di Siena tra il 1425 e il 1427¹⁰. Affinché tutti potessero ascoltare il frate, l'ora del sermone veniva fissata all'alba, quando la cittadinanza era ancora in preda ai fumi del sonno. Tra le due finestre del Palazzo comunale fu eretto un altare per la celebrazione della messa; più avanti stava un pulpito rialzato su quattro supporti di legno. A sinistra del pulpito venne collocata una tribuna per i Priori della Signoria. Nell'ala destra della piazza si raccoglievano le donne, in quella sinistra gli uomini, divisi fisicamente da un tendone, affinché non flirteggiassero con gli occhi. L'uditorio senese, a cui vennero raccontate – tra il 1425 e il 1427 – gran parte delle novelle qui raccolte, è uno dei più originali che la letteratura omiletica vanta nei suoi archivi. Si badi, intanto, che la società italiana del XV° secolo non era omogenea, né culturalmente né politicamente. Tale disomogeneità suggerisce la varietà

na e una a Palermo. La più antica – un codice cartaceo del XV° secolo di 301 carte – è di Antonio di Niccolò Campana, poi finita alle monache del convento di S. Girolamo in Campansi, nel senese. Per tutti gli approfondimenti del caso, cfr. *Nota al testo*, in S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. DELCORNO, 2 voll., Milano, Rusconi, 1989, tomo I, pp. 67-70.

10. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll., Città di Castello, S. Lapi, 1906, tomo XX, p. 25 (poi rist. anagr. Bologna/Sala Bolognese, A. Forni, 1975-1983).

dei filoni tematici alla base dei brani di questa antologia. La concordia fra le parti caratterizza quel gruppo di testi dove la protesta di Bernardino si fa particolarmente impetuosa; gli aneddoti più comici sono quelli che tendono a volgere in ridicolo ciò che l'interlocutore prende sul serio (le mode, le superstizioni popolari, le dicerie, la supina acquiescenza al luogo comune). Sostanzialmente, la predicazione prodotta nelle piazze, perché fosse convincente, doveva basarsi sull'oralità non solo delle forme, ma anche dei temi. L'Albizzeschi seppe adeguare il suo messaggio alle richieste di una società (quella mercantile di inizio Quattrocento e, più generalmente, il popolo quale somma delle molteplici componenti sociali e culturali, con una prevalenza numerica della componente media e infima) agitata e sconvolta dalle guerre di religione e dalle eresie. Fino a tutto il Trecento, l'uomo è al secondo posto e il primo è sempre di Dio, della Madonna e dei santi. Dal Quattrocento in poi, accanto alla celebrazione dell'individuo e delle passioni essenziali dell'uomo – l'amore e il potere soprattutto – non mancano le voci che alludono a ciò che sta al di sopra del genere umano e al suo destino oltremondano. Il paganesimo proto-rinascimentale mira ad un miglioramento della vita umana, ma non ad una sua trasformazione: a breve, Zwingli avrebbe messo in paradiso tutti i saggi dell'antichità

(da Cicerone a Demostene); e Bernardino, da parte sua, andava già di piazza in piazza a smantellare le speranze della chimica e dell'alchimia, a disinnescare le illusioni che l'astronomia e l'astrologia, fuse in uno, esercitavano sulla collettività. Il popolino credulo, assai sensibile agli incanti e agli indovinamenti come un adolescente impressionabile, è il protagonista di questa epoca piena di inquietudini; e il neopaganesimo è la risposta della massa a questa era d'incertezze. È la società con le sue paure, con la sua politica fantoccia, con le manie di grandezza e sovrumanià che si presta ad essere raccontata, in modo figurato, nelle novelle bernardiniane. Nella favola XXIX, sei simpatiche bestiole, come attori metaforici, mettono in scena la collettività senza giri di parole, ma con la sola forza del dialogo, per farci ridere amaramente e, al tempo stesso, per far riflettere l'uomo coevo sulla patologia dei suoi difetti. In altri termini, questi animali, con la loro psicologia univoca, vengono assunti dall'oratore come maschere e simboli, affinché operino una trasposizione allegorica di una realtà desolante: quella della vita quotidiana, piena di piaggerie, di miserie, di infingimenti, condotta dagli uomini con le loro debolezze e i loro vizi, la loro ambizione, voglia di potere, presunzione e vanità. Pertanto il leone simboleggia la potenza e la maestà (ma anche la tirannia), la volpe è l'astuzia

e la prudenza, l'orso è malvagio e balordo, la cornacchia è, tra gli uccelli, il corrispettivo della volpe; e se l'asino è operoso, ma anche un po' citrullo, la scimmia è la più sensibile di tutti ma, quando serve, sa vendicarsi con destrezza brutale. La novella XXIX appartiene ad un micro-filone che ripercorre, più o meno apertamente, la tradizione satirica d'Esopo. Nello specifico, i brani , XXVIII, XXXVIII, XXXIX, insieme al già citato XXIX, narrano sequenze di azioni sociali ricorrenti: l'inganno smascherato (n. XL), l'inganno vittorioso (nn. XXVIII e XXXIX) e la sopraffazione (nn. XXIX e XXXVIII). Come dicevamo poc'anzi, con le dovute distinzioni del caso, queste favole, insieme a tutte le altre dell'antologia, hanno la funzione di definire un fenomeno di importanza collettiva, attinente alla vita sociale. Altrimenti detto, esse vengono narrate per essere applicate ad un caso pratico preciso – ad esempio l'usura – o per indicare un ordine esistenziale, di cui l'azione narrata si fa paradigma.

Per essere comprensibile al pubblico, presente di persona, il racconto orale deve svolgere la sua trama nel modo più lineare possibile, esprimendo un senso di facile intendimento, in modo vivido ed adeguato alle competenze linguistiche degli ascoltatori. A ben vedere, spesso, la linearità del narrato bernardiniano dipende da uno schema bipolare del-

l'azione; bipolarità fondata sulla dicotomia buono/cattivo, giusto/ingiusto, saggio/idiota, tipica della sacra rappresentazione e del maggio toscano. Ciò si spiega perché, come dicevamo all'inizio, l'Albizzeschi è un oratore esperto e sa che l'attenzione dell'uditorio, in un contesto di oralità, tende ad aumentare man mano che i possibili esiti del racconto si riducono a due. Non solo. L'impostazione bipolare del narrato – sia favola o aneddoto in senso stretto – oltre a renderlo accessibile, ne facilita la memorizzazione e, conseguentemente, la sua circolazione. I discorsi predicali e gli episodi morali che leggerete, condividono con la novella e il proverbio il valore assertivo, la capacità allegorica e la possibilità d'applicazione referenziale. I modi di formulazione del discorso predicale – asserzione, interrogazione retorica, ipotesi o esortazione – sono gli stessi della battuta conclusiva favolistica; d'altra parte anch'esso agisce, quasi sempre, in un sistema di opposizioni concettuali binarie, e ciò richiama le polarità basilari nelle storie raccontate dal francescano; novelle che, in circostanze adeguate, per adempiere al loro incarico moralizzante, devono convogliare un messaggio dotato di una forza assertiva pressoché assoluta.

Forse bisogna aggiungere che Bernardino era ammalato della più scaltra fra le malattie: la giuridica. Ciò risulta, ancora una volta, dalle sue innu-

merevoli pagine¹¹. All'inizio si parlava dello spirito non solo religioso, ma anche civile, che intride l'opera di conversione da lui promossa; tale spirito trova conferma nelle *Riformazioni*, i celebri statuti lasciati dall'Albizzeschi nelle città dove si recava. Le *Riformazioni* erano vere e proprie leggi – in cui il progresso umano doveva radicarsi nei valori morali cristiani – che vennero approvate a Siena l'8 giugno 1427 dal Consiglio Generale della Campana e che presero il nome del Santo¹². Esse sono la dimostrazione che il francescano, ben attivo nella società del Quattrocento come un fenomeno carsico, sapeva imporre i suoi principi alle autorità del tempo, orientandole profondamente: “Frate miei, provvedete al bene comune e utile della nostra città” è il monito di Bernardino che, di nuovo, ci rimanda più universalmente alle raccomandazioni di Coluccio Salutati. Ascoltare gli altri con irre-

11. Penso ai testi riguardanti le fonti del diritto canonico e del diritto civile che riempiono ben 11 colonne di citazioni dell'*Opera omnia*, 9 voll, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae ad fidem codicum edita, Florentiae, Ad Claras Aquas [Quaracchi], 1950-1965, tomo V, pp. 438-445.

12. La parte più importante delle *Riformazioni di San Bernardino* venne pubblicata da N. MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, 9 voll., Siena, Tipografia Sordomuti di L. Lazzeri, 1891, tomo I, pp. 111-112.

movibile volontà, meditare bene ciò che dicono, fermarsi, domandare, accogliere, contemplare: in questo modo l'umanesimo del senese diventa qualcosa di pragmatico e, allo stesso tempo, espressione completa della sua esperienza religiosa¹³.

II. *Jus divinum e umana favella*

Abbiamo detto che le novelle, gli aneddoti e i discorsi predicali di questa antologia costituiscono il sostrato di favole, di miti cristiani e precristiani che, attraverso l'arte del racconto bernardiniano, riemergono per depositarsi durevolmente nell'immaginario dell'uditorio. Narrando nella lingua del volgo, in un quadro informale, il predicatore poté peraltro giovare, incoscientemente o meno, di quelle clausole spontanee e ricorrenti nella parlata quotidiana ("oltre", "a le mani", "a casa", "basti"). Na-

13. Pertinente, a tal proposito, risulta essere l'opinione di Papini su Bernardino: "San Bernardino non era nemico degli Umanisti, e per certi riguardi era lui stesso umanista, ma sapeva che il vero Umanesimo non poteva essere scompagnato dal Cristianesimo, perché proprio Cristo aveva celebrato la sua ristorazione e perfezione". G. PAPINI *Postille a San Bernardino*, in "Studi francescani", numero speciale dedicato a S. Bernardino da Siena (1444-1944), Firenze 1945, pp. 3-6.

to nello stesso anno della morte di Caterina Benincasa, a cinque anni dalla scomparsa del Boccaccio e a sei da quella di Petrarca, l'Albizzeschi parlava una lingua speculare alla più nobile tradizione volgare del XIV° secolo. Non a caso, in *Maledetti toscani*, Curzio Malaparte affratellava lo stile tutto orale di fra Bernardino alla lingua d'uso stilizzata nella tradizione novellistica toscana, specialmente nel *Trecentonovelle* del Sacchetti ("Non fratelli coltelli, ma fratelli veri")¹⁴. Era l'italiano fresco ed esuberante del Senese a conquistare le moltitudini; un italiano dei più acconci ad esprimere la volubile civiltà proto-rinascimentale, perché schifava le forme del parlare complicate e forbite, aggirava le insidie dell'astrattezza ideologica e dell'artificio tecnicistico, andando dritto al punto. Ricorrendo a un linguaggio fresco e diretto, il Santo di Siena colpiva da sotto e in modo distruttivo ogni genere di sclerosi del linguaggio, e poté essere più che mai se stesso, il retore autentico e spiritoso che la storia ci ha tramandato. È un dato di fatto che, nel Quattrocento, il *parlare chiarozzo* del francescano¹⁵ doveva risultare innovativo rispetto alla

14. C. MALAPARTE, *Maledetti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1956, pp. 26-27.

15. Cfr. aneddoto XXIII *Il predicatore sottile e il frate grosso*.

tradizione omilitica medievale precedente; eppure le intenzioni che sottendevano tale eloquio non sarebbero risultate così insolite ai retori del mondo antico. Già Elio Teone, un oratore greco del II secolo d. C., nei suoi *Progymnasmata*, affermava che nei racconti l'espressione doveva essere la più naturale e la più immediata possibile¹⁶. Nicola di Myra si raccomandava, ancora, che le favole fossero narrate con l'espressione più semplice e con piena evidenza; che la trama fosse chiara e che i discorsi pronunciati dai personaggi fossero adeguati al ruolo assegnato loro. È in questa prospettiva che bisogna inquadrare l'opera predicatoria di san Bernardino, perché la semplicità alla base del "dire chiarozzo", da lui rivendicata, è il vero propellente del messaggio evangelico e risponde ad un'istanza estetico-retorica che – l'abbiamo detto – in parte fu già dei classici (quella di riflettere esigenze comunicative e strutture di pensiero essenziali).

L'incontro tra Dogma e racconto avviene qui, negli episodi riferiti dal monaco, dove la morale cattolica risuona stentorea e picchia come un manganello. Essi non solo suggeriscono, ma veicolano

16. Edizione consigliata, AELIUS THÉON, *Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. PATILLON; avec l'assistance, pour l'Arménien, de G. BOLOGNESI, Paris, Les Belles Lettres, 1997.

concretamente – con economia di parole ed immagini agghiaccianti – l’impatto magnetico, nondimeno oscuro, della Verità della Chiesa sull’uditorio. Chiarificatori di una campagna intimidatoria, portata alle estreme conseguenze, per conto di un Dio preso dai pruriti del manigoldo, risulteranno essere, soprattutto, quelle novelle contro la sodomia e la magia che ho estrapolato dal vasto corpo delle prediche; brandelli osceni e sanguinolenti, sottoposti ora alla curiosità di quei lettori dotati di maggior sensibilità ed intelletto. Il tono di Bernardino, in questi passi, non si discosta da quello assunto dal leone nella novella XXIX, dove si ricorre continuamente alla iterazione di forme verbali e nominali, per conferire al protagonista l’*allure* del giudice supremo: “O ladro, ladro, traditor malvagio!” (così il leone all’asino), e poi, ancor più enfaticamente per effetto del chiasmo, “O maledetta ladra, ladra traditrice, si ché tu hai fatto cotanto male!” (alla pecora). Un insistente ammiccare, una pertinace attenzione agli effetti psicologici si manifestano stilisticamente in queste ripetizioni, come in altre. La geminazione dell’imperativo è uno dei procedimenti espressivi maggiormente peculiari della predicazione bernardiniana. A volte, gli imperativi ripetuti sono separati da un vocativo o da un’interiezione (“Ha’la intesa, o tu che raguni? Ha’la intesa?” novella LII). In *Lingua, stile e società*, Cesare Segre osservava che il lar-

go uso degli imperativi mimetici consiste nell'iterazione del verbo con valore evocativo dell'azione, secondo un uso descrittivo proprio della narrativa trecentesca¹⁷. I testi bernardiniani abbondano di queste forme. Oltre all'uso iterato del verbo, anche i cambiamenti improvvisi di soggetto producono un qualche effetto emotivo sull'astante; variazioni che Giovanni Pozzi ha definito "repentini mutamenti di prospettiva"¹⁸. Nell'eloquio dell'Albizzeschi, infatti, il soggetto – talora svincolato dalle norme della grammatica per obbedire maggiormente alle necessità del parlato e all'immediatezza del messaggio – funziona da lente focale. A seconda di quanto la voce del predicatore intende farsi intima, dalle altezze del pergamo, al cospetto dell'uditorio – o a una parte di esso – egli salta repentinamente da una persona grammaticale all'altra; sia che il mutamento di persona avvenga dalla 2^a plurale alla 2^a singolare, che dalla 3^a plurale alla 2^a singolare con valore impersonale, che dalla 3^a plurale alla 3^a singolare o viceversa; per tacere, in ultimo, della concordanza del predicato singolare con il soggetto plurale; combinazione ritenuta, da Franca

17. C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 331.

18. G. POZZI, *Come pregava la gente*, in "Archivio Storico Ticinese", 91 (1982), Bellinzona, p. 228.

Brambilla Ageno, piuttosto frequente nella prosa popolareggiante¹⁹. E che dire della brevità dei dialoghi tra l'oratore e il pubblico, veri e propri *sketches* che mutuano dall'*exemplum* la funzione didascalica e dal teatro il connotato mimetico-declamatorio? Anch'essi, insieme alle ripetizioni verbali e agli inattesi passaggi di persona, concorrono ad impressionare l'astante. Da un punto di vista stilistico, diremo che la sperimentazione messa in atto da Bernardino – con il ricorso al latino nel ragionamento in volgare, all'inserzione di dialettismi nel contesto senese, alle voci alterate (per esempio *paneruccio*, discorso XLIV; *citernuzza*, aneddoto LIV) tipiche della poesia giocosa, e alla contaminazione di codici diversi (con effetti grotteschi, certo, come accadeva nelle migliori prove di Boccaccio e del Sacchetti) – è garante di quell'effetto espressionistico còlto, al principio del Novecento, da un Federigo Tozzi innamorato di Teresa e Caterina. Per l'autore di *Con gli occhi chiusi*, giustappunto, il francescano dava voce a quelle cose meno suscettibili d'essere dette, attraverso i rami d'una lingua tutta declinata sulle corde della passione e sulla schiettezza del pensiero. Per lui, la convivenza

19. Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 172-173; cfr. anche M. MARTELLI, *Soggetto plurale, verbo singolare*, in "Lingua Nostra", XXXIII (1972), pp. 76-78.

con l'idioma di Bernardino fu una continua conquista, un richiamarlo in vita.

L'attenzione che il nostro frate presta alle possibilità espressive di una lingua viva, affrescante, definitiva dell'estro compositivo, si rivela anche nell'uso dei tempi verbali. A tal proposito, noteremo, senza troppo dilungarci, che egli si avvale del presente storico per introdurre un dialogo tra i personaggi di un racconto («anco la donna el domanda come era andato il fatto di questo cavallo, e quello che elli se ne diceva per Roma. Elli rispose» aneddoto XXV; «E venendo la volpe, vidde questa gallina; sàglie sul al pozzo» novella XXVIII); del trapassato remoto, per indicare un'azione subitanea o, con lo stesso intento, del trapassato prossimo; e dell'imperfetto, con valore di condizionale passato. Inoltre, in ossequio alla prassi della prosa trecentesca (principalmente quella del Boccaccio), il lettore si accorgerà che la sintassi colloquiale, dei brani qui raccolti, spesso è interpolata di gerundi, a garanzia di una certa disinvoltura dell'eloquio. Come qui: «Infine egli fu preso, e essendo esaminato qual fusse la cagione, che egli avesse tratto el zaffo de la botte a quello oste, egli confessò, come egli era stato lui, e disse la cagione, dicendo che a quanti osti andavano a lui, a tutti versava il vino quando l'avevano comprato, e che ogni volta egli diceva: “divizia!”, dicendo [...]» (novella L). A

ben vedere, oltre ai frequentissimi fatti fonetici quali la sincope, l'afèresi, l'apocope, la prostesi, l'epentesi, l'epitesi, la metatesi e il metaplasmo, numerose altre particolarità conferiscono mobilità al linguaggio bernardiniano; caratteristiche che, per economia di spazio, appunteremo soltanto:

– *Egli*, pronome impersonale soggetto, secondo un uso tipicamente popolareggiante: «Elli mi pare che misser Domenedio facci ciò che li piace» (discorso XXXI); «Elli ci è venuto il mezzaiuolo» (aneddoto XXXIII); e con valore di soggetto anticipato: «Elli ci è de' ripari in più modi» (aneddoto LI)²⁰;

– L'enclisi del pronome personale dopo il verbo all'inizio di periodo (legge di Tobler-Mussafia): «Donde è la cagione? Sa'la?» (discorso XXIV); «Vedrai venirvi i fiori su, vedra'le tutte piacevoli, gittando suavi odori» (episodio morale XXVII); «Ha'la intesa?» (aneddoto XXX); così dopo la coordinazione con *e*: «Corse di rieto alla lepre e acciaffolla» (novella IV); «Elli ci è venuto il mezzaiuolo, e hacci recato parecchie sarage» (aneddoto XXXIII);

20. Per gli approfondimenti del caso cfr. M. ULLELAND, *L'uso del pronome "egli" pronome neutro e come soggetto anticipato nell'italiano antico*, in «Studia Neophilologica», XXXIII (1961), pp. 8-29.

– La paraipotassi dopo subordinazione temporale (ma si può registrare la stessa costruzione anche dopo il gerundio, il participio, una causale, una concessiva, o dopo una congiunzione condizionale): «E come l'ebbe preso, e la gente cominciò a dire» (aneddoto XXV); «E quando so' così duri come lo scardiccone d'agosto, e Idio manda poi i giudici suoi, e tu cominci a desiderare morte e dispergimento» (episodio morale XXVII); «E come io ho trovato il luogo, e io so' andato per un legno» (novella XXIX); «Quando ebbe morto questo porco, e egli il lassò stare» (novella XXXIX)²¹;

– La preposizione omessa davanti a un pronome relativo, preceduto da sostantivo: «Ti batterai il viso a tempo che tu non sarai co' lisci » (discorso XLI, nota 1);

– La prolessi del complemento oggetto: «Come el sapesti tu?» (novella I); del complemento indiretto (complemento di termine): «che quando egli si versa il vino è buona astificanza» (novella L); e del pronome impersonale soggetto: «Elli la tenne

21. Sulla *e* paraipotattica che coordina la principale con la secondaria prolettica Cfr. A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 283-294 e cfr. C. DELCORNO, S. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, 2 voll., Milano, Rusconi, 1989, tomo I, nota 97, p. 98.

tanto a questo modo, che elli si fece di chiaro» (aneddoto XLVII);

– La ripetizione del pronome personale soggetto, tipica della lingua parlata: «E credomi che ciò che elli mel diceva, elli mel diceva con buono animo» (discorso XLIII); «Non vorebbero che ella mangiasse lei» (discorso LIII);

– L'uso pleonastico di *volere* che, come ha osservato la Brambilla Ageno²², indica insieme pensiero e proposito: «A proposito. Sai che vo' dire? Io vo' dire che talvolta fa così uno rettore» (discorso XL);

– L'uso della ripetizione, in luogo del superlativo (ad esempio di minoranza): «In poco poco tempo» (aneddoto LI);

– La reiterazione quale espediente per accreditare maggior effetto drammatico agli aggettivi: «So' una più ardita che un'altra, che gli vanno insino apresso apresso» (discorso XL); «fu da' diavoli gittata viva viva» (aneddoto LIV); ed agli avverbi: «Spesso spesso andava a ragionare» (aneddoto XLII);

– Infine, l'uso della correlativa completiva, stu-

22. F. BRAMBILLA AGENO, *Il verbo nell'italiano antico: ricerche di sintassi*, cit., p. 453.

diata, tra gli altri, da Cesare Segre²³, e del dativo etico, altro procedimento tipico del linguaggio familiare²⁴: «E se voi farete così, mai non vi putirà di niuna cosa gattiva» (discorso XXIV).

Bernardino è stato uno straordinario divulgatore della sua opera perché seppe esplicitarla in termini estremamente lineari, ma ancora appartenenti all'arte. Ha saputo oggettivare il laborioso edificio della propaganda. Ed ha catturato genti, facendo leva sui loro sentimenti incontrollati.

III. *A vituperio di Dio*

In un saggio di cruciale importanza sui movimenti religiosi e le sette ereticali nella società medioevale italiana, Gioacchino Volpe sosteneva, provocatoriamente, che il seggio di Pietro era ritenuto il posto ideale per chi fosse preso dalla pazza gioia di tormentare l'umanità²⁵. Probabilmente, ciò valeva anche per certi frati vaganti che, con l'auto-

23. C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, cit., p. 318.

24. L. SPITZER, *Italienische Umgangssprache*, Bonn, K. Schroeder, 1922, p. 69; ora in italiano, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di C. CAFFI e C. SEGRE, traduzione di L. TONELLI, Milano, Il saggiatore, 2007.

rizzazione del pontefice, andavano di piazza in piazza non solo per predicare il Vangelo, ma per incitare la popolazione a seminare la morte tra quegli individui che la Chiesa di Roma aveva in uggia. Osservato dal punto di vista di fra Bernardino, il mondo primo-rinascimentale appare come un groviglio inestricabile di avidità e di frode, di violenza e di lussuria; l'unica possibilità di reagire ad esso, con la pretesa di modificarlo, sta nella capacità di smascherare il male. Oggetto della rappresentazione sarà dunque il mondo contemporaneo e il rapporto che il predicatore stabilisce con esso; una relazione diretta, irriflessa, eversiva. Di qui la varietà dei temi che la realtà di tutti i giorni suggerisce di volta in volta: dalla polemica politica e di costume, all'aneddoto occasionale, dall'attacco personale, all'invettiva moraleggiante e alla critica dissacrante delle idee neopagane. La lussuria, l'*invidia mordax* dei detrattori, l'ambizione, le goffe manie delle persone, còlte nei loro tratti caratteristici, buffi e risibili, suggeriscono i particolari grotteschi, o curiosi, che gremiscono la novellistica popolare. Tra i personaggi della sua galleria c'è

25. A questo proposito, come non ricordare i celebri versi *S' i' fossi papa, sare' allor giocondo / Che tutt' i cristian tribolei* di Cecco Angiolieri? (CECCO ANGIOLIERI, *S' i' fossi foco*).

anche la donna. Spesso la vicinanza che Bernardino stabilisce col mondo della femmina è di tipo burlesco, dialogico, proprio perché l'uditorio era composto in maggioranza da signore. Nei discorsi sulle donne è sempre il gesto, l'azione mimica ad essere privilegiata sulla parola, come nel caso di Madonna Saragia (aneddoto XXXIII) che, di nascosto, mangiava le ciliegie a manciate e, davanti al marito, "davavi sette morsi per una". Ora, queste forme comiche – chiamiamole così – emergono dal racconto del monaco senza particolari convenevoli introduttivi; basta un accenno e l'oratore è subito *in medias res*, il personaggio e il suo antagonista sono in piedi a mimare un dialogo, o magari un alterco, con la voce prestatagli dallo stesso Bernardino.

L'esibita e un po' sguaiata osannazione, da parte del predicatore, delle qualità muliebri – tutte cristianissime naturalmente – getta una luce di verità chiara sulla funzione antisodomitica attribuita allo *status* matrimoniale. Bernardino affermava che la donna non doveva essere considerata né maggiore né minore, ma uguale all'uomo; tale convinzione sottendeva, in realtà, una frecciata polemica contro chi "denigrava" il sesso femminile. Se l'uomo è lo specialista del mondo esterno – quello dei traffici, appunto – la donna è *domina*, padrona e guardiana del focolare di Vesta. Attorno a lei si dipanano i temi connessi all'utilità del matrimonio,

e cioè quelli della fecondità e della maternità; motivi assai cari alla trattatistica borghese. È in questa prospettiva che l'Albizzeschi rivendica la dignità femminile nei confronti dell'uomo. Donna ideale sarà, quindi, la *mulier fortis* dei Proverbi biblici (31,10-31) riqualificata secondo la sensibilità del Quattrocento e in sintonia con la cultura mercantile, ovvero secondo le istanze di una civiltà che trova nelle ricordanze dei mercanti-scrittori e, in parte, nella trattatistica medievale, la sua voce e il suo specchio.

Ma, anche nel contesto laudativo delle prediche positive sulla figura femminile, s'insinua una concezione della donna moralmente e culturalmente inferiore all'uomo, al quale spetta aiutarla ad uscire dalla frivolezza e dalla vanità. La vanità, infatti, è la radice di tutto il sistema dei vizi capitali perché colpisce la carità. Per l'appunto, i brani XLI, XLIV, XLV e XLVIII sono una perlustrazione di quello che l'uomo proto-rinascimentale è diventato e costituiscono un piccolo repertorio di feroci accuse contro la moda femminile; pagine in cui il lusso viene trattato come manifestazione della superbia e incentivo all'avarizia. Qui, meglio che altrove, Bernardino racconta satiricamente il mondo della donna in tutta la sua ipocrisia e infantilismo umano, pungendolo sul vivo e mimando, con ironia, tutti quegli atteggiamenti che scorrono sotto gli occhi.

È la stessa vanità, secondo il frate di Siena, a determinare peccati più gravi, quali l'usura e la sodomia: facendo uso di cosmetici, le donne non soltanto danneggiano la loro salute e la bellezza femminile, ma ne annullano la funzione antisodomitica (novella XLVIII).

In realtà il tema della sodomia, trattato sanguinariamente da Bernardino, necessiterebbe di maggiore attenzione, affinché lo si possa esaminare in funzione della sottocultura omosessuale vigente nella Toscana del tempo; cultura condannata dal monaco francescano – e poi da Girolamo Savonarola – come forma di neopaganesimo. A Firenze e a Siena non si parlò mai tanto d'omosessualità quanto negli anni di massima influenza dell'Albizzeschi. La repressione della sodomia fu una paranoia del frate, come premessa numero uno dell'auspicata riforma dei costumi. Firenze, soprattutto, era straordinariamente indulgente nei confronti di tale realtà; basti pensare che in tedesco il verbo che indica la sodomia suona qualcosa come “florentineggiare”. Come hanno chiarito bene le ricerche di Michael Rocke²⁶, l'omosessualità a Firenze era considera-

26. M. ROCKE, *Forbidden friendships. Homosexuality and male culture in Renaissance Florence*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1996.

ta con una certa condiscendenza, e quando si decideva di punire un sodomita, ci si limitava ad imporgli il pagamento di una semplice multa. Ciò si spiega anche perché la pena capitale, praticata regolarmente al di fuori della Toscana, qui veniva attuata solo per i casi più atroci. Bernardino, prevedibilmente, non guardava di buon occhio tanta tolleranza e, a forza di trattare la questione giorno dopo giorno, coi suoi discorsi predicali, riuscì ad ottenere un inasprimento delle pene. La sodomia, insomma, fu sempre al centro del dibattito politico promosso dal gesuato, a Firenze come a Siena, e senz'altro l'accusa d'omosessualità divenne una delle più usate contro i neopagani.

Roghi, impiccagioni, la legge selvaggia del taglione...Questo, lo sappiamo, può esser colpa del Medioevo e dei suoi orientamenti. Ma una cosa va detta: il disastro è nella giustificazione bernardiana di tanti funebri e terribili casi. Un santo, anche se è stato partorito da un secolo buio, non dovrebbe essere un selvaggio. E Bernardino, di certo, non lo era: aveva studiato legge e filosofia, aveva speso gli anni migliori tra le sapienze conventuali, insomma era un uomo capace – come dicono gli scienziati – di idee generali. Eppure colorò con i motivi della giustizia le sue giustificazioni del macabro:

Io non dico che tu guasti la giustizia; anzi dico se tu hai a fare impiccare uno che 'l meriti, non li perdonare. Hai a fare ardare un sodomitto? Nol campare²⁷.

“Nol campare”, non lo risparmiare. David profeta diceva “Declina a malo, et fac bonum”, fuggi dal male e corri a fare il bene. Nelle prediche dell’Albizzeschi, questa esortazione viene assunta per essere algebricamente ribaltata: bruciare i sodomiti con i finocchi selvatici – affinché l’afrore della carne umana abbrustolita risultasse meno stomachevole – era fare bene; opera giusta era dare fuoco ai miscredenti e “se ti viene il gattivo alle mani, gastigalo”²⁸. E qui comincia l’equivoco di san Bernardino che esortava ad accendere il rogo con la rapidità di un *ecce*:

E però voglio dire a voi donne che [...] se mai voi sapeste che niuno fusse di quelli ribaldi [...] gridate: *Al fuoco! Al fuoco! Al fuoco!* E non vi ristete mai, insino che qualche cosa non ne seguiti²⁹.

27. S. BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. DELCORNO, 2 voll., Milano, Rusconi, 1989, tomo I (Predica XVII), p. 493.

28. Ivi, p. 499.

29. Ivi, tomo II (Predica XXVII), p. 794.

Con tanto disprezzo, stavolta i ribaldi incriminati sono gli eretici. Per loro viene serbato lo stesso disgusto che ci lascia di stucco con la lettura di una delle ultime prediche senesi, dove tuona il frate vendicatore: “Se fai male, non aspettare se non vendetta, e se fai bene aspetta misericordia”³⁰. Ma la giustizia è altra cosa che la vendetta e sterminatamente più vasta. La giustizia è intelligenza e riflessione, non smania di strage. Se Bernardino fosse stato – come l’indelebile titolo di santo dovrebbe significare – uno spirito superiore, universale e caritatevole, non si sarebbe dato a certi affronti facili e volgari contro gli “esuli” (fossero essi omosessuali, valdesi, catari, veggenti, dissidenti e scismatici in genere), non avrebbe diviso l’unità: il diverso dal simile, il razionale dall’irrazionale, la luce dall’ombra che abitano in noi parimenti. A ragione – non senza turbamento – Agostino diceva che ogni tempo ha i suoi martiri. Niente di più vero. La prova della morte colpì anche i giusti e nelle piazze italiane, al cospetto del trigramma bernardiniano, ci fu strage di molti. Perché tanta ferocia? Perché tanta ingiustizia? Perché dimenticarsi della cosa più importante, che non c’è Dio se l’uomo non conosce misericordia?

30. Ivi, tomo I (Predica XII), p. 366.

Con i sodomiti di Siena, Bernardino aveva un vecchio conto da regolare. O meglio, lo aveva già regolato da sé quando, con alcuni compagni, prese a sassate uno di essi³¹. Per loro, nessuna pietà: o in prigione o a morte. E la morte doveva essere di fuoco. Che i sodomiti non potessero voler bene al frate è ovvio. Oltre ad aver chiesto leggi più severe, egli aizzava gli uditori, raccontando di brigate paramilitari che compivano spedizioni punitive nei confronti di omosessuali (aneddoto LI). La Repubblica di Siena, intanto, introdusse nuove, draconiane leggi antisodomia, con l'inserimento nelle *Riformagioni* del divieto di dare "boce o lupino bianco" ai sodomiti, affinché fossero esclusi da ogni onore e carica pubblica³². Anche a Firenze, sino ad allora tollerante, si cominciò ad irrobustire, sempre più, i fuochi dei roghi.

Allora, indignarsi per questo demonismo del giudice sarà quantomeno possibile, perché gli aneddoti sui sodomiti, in questa antologia, hanno un carattere pratico, operativo prima ancora che intellet-

31. Cfr. *Vita S. Bernardini senensis*, in *S. Bernardini senensis opera*, 5 voll., Lugduni, sumptibus Ioannis Antonii Huguetan & Marci Antonii Ravaud, 1650, tomo I, p. 7.

32. Cfr. N. MENGOZZI, *Il monte dei paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, 9 voll., Siena, Tipografia Sordomuti di L. Lazzeri, 1891, tomo I, p. 111.

tuale. Anzitutto, il “peccato” sodomitico andrà considerato nella più ampia delle concezioni: non soltanto rispetto a rapporti omosessuali *tout court*, ma anche eterosessuali. E non vi è distinzione tra chi vi prende parte attivamente o passivamente: in questo senso, anche una donna, se accondiscendeva al *con-cubitus contra naturam*, poteva essere accusata di sodomia (vedi discorso XXXV *Peccati di letto*, nota 2).

Non esiste un limite all’orrore, e neanche alla spietatezza. Dai discorsi contro i diversi emerge bene il segreto di Bernardino, la naturale crudeltà di ogni aristocrazia. Ed emerge anche che la vita di un inquieto incuriosisce sempre. Una vita importuna intriga e non ci si può difendere da essa con il discutibile paravento del candore; lo sapeva Caterina che poneva le labbra sulle piaghe degli appestati e inghiottiva i pidocchi dei malati. Ma questa è un’altra storia. Il frate di Siena tocca il tema della diversità con una corrente sottocutanea di presentimenti e interessi. Prova una voluttà sadica a dipingere i sodomiti come miserabili angeli decaduti. Egli li guarda, li fissa, li squadra da capo a piedi, di dentro e di fuori. Più li guarda più li scopre; più li scopre più li crede stomacanti; più lo stomacano più li fruga. Con ogni astuzia.

Ecco un libro pieno di evasione e di ingiuria. Rileggo ancora una volta l’insieme delle novelle: è proprio così, non c’è niente da fare, tutti quei roghi in-

fernali emanano le lodi del Supremo Amore; “Doh, facciamo un poco d’onceno a Domenedio!” (aneddoto XLVI). Bernardino pensa all’inferno, lo approva, lo venera. Ma com’è potuto accadere che un’opera, innestata su un concetto marziale del Divino e così contraria al fondamentale senso di giustizia umana, si sia potuta trasformare, da subito, in un libro edificante, nell’opera di un Santo? Chi oggi vigila sul diritto alla vita e sulla dignità del peccatore, come può accettare la lezione di un frate giustiziere, venerare, sul calendario, uno dei più temibili dispensatori di morte che il Rinascimento abbia mai conosciuto? Come negare che i testi dell’Albizzeschi sono un fascio di dissonanze, un continuo incitamento all’omologazione, certe volte sussurrato sottovoce e certe altre gridato a distesa, il messaggio di una strana creatura generata da concezioni opposte (l’amore per Dio e la negazione dell’amore)? I suoi sermoni, che incitano all’odio per il diverso, come se Tommaso, Agostino e lo stesso Francesco non fossero mai venuti al mondo, sono pagine preziose – lo scrivevamo all’inizio – eppure violente come *raid*; in esse le parole “Dio” e “Amore” sono adoperate in modo sfacciatamente paradossale, acrobatico, a sostegno di una imperativa manipolazione delle coscienze.

Roma, marzo 2009

Giona Tuccini

INDICE

INTRODUZIONE

Opere e doveri di un frate giustiziere 5

TESTI

I.	IL FILOSOFO ED IL RE, FIGLIO DI UN FORNAIO	51
II.	L'EDUCAZIONE DEI FIGLI	54
III.	MIRACOLO A VALENZA	56
IV.	GLI AMMAESTRAMENTI DEL FILOSOFO	58
V.	I TRE FIGLIUOLI E L'EREDITÀ PATERNA	59
VI.	DELLA DANNAZIONE DEI SODOMITI	61
VII.	IL PRETE SCALTRO E L'USURAILO SCIOTTO	63
VII.	DEL DIRITTO DI UNA FANCIULLA DI SCEGLIERSI IL MARITO	66
IX.	L'INDOVINO ACCOLTELLATO	67
X.	PACE IN SPAGNA	69
XI.	LE MERAVIGLIE DEL PERDONO	70
XII.	FRA DOLCINO E LA SETTA DEI NICOLAITI	73
XIII.	LA FATTUCCHIERA DI LUCCA	75
XIV.	UN DIALOGO TRA DIO E IL DIAVOLO	79
XV.	IL FINTO MORTO	83

XXVI.	DELL'INIQUITÀ DELLA LUSSURIA	84
XVII.	DISPERAZIONE E GIOCO D'AZZARDO	86
XVII.	SODOMIA A BOLOGNA	88
XIX.	UN CRIMINALE DI TREZZO SULL'ADDA	89
XX.	PELLEGRINO IN TERRASANTA	90
XXI.	IL VOTACESSI	94
XXII.	LA VEDOVA SVENTURATA	95
XXIII.	IL PREDICATORE SOTTILE	
	E IL FRATE GROSSO	97
XXIV.	LE MALELINGUE	98
XXV.	LA VEDOVA SAVIA	
	E IL CAVALLO SCORTICATO	100
XXVI.	VA', FÒRBETI IL NASO!	103
XXVII.	I CARDI	104
XXVIII.	LA VOLPE E IL LUPO	105
XXIX.	GLI ANIMALI IN CAPITOLO	107
XXX.	AMMONIMENTI DI PIETRO PETTINAIO	112
XXXI.	LE SCUSE DEGLI SCAPOLI PAZZARONI	114
XXXII.	L'IGNORANZA DEL PROFANO	115
XXXIII.	MADONNA SARAGIA	117
XXXIV.	SUL SESSO IN MONASTERO	
	E SU ALTRE PERVERSIONI	118
XXXV.	PECCATI DI LETTO	120
XXXVI.	TRE CONSIGLI SULL'AMORE CONIUGALE	122
XXXVII.	DOVE PORTA LA TROPPIA DIMESTICHEZZA	124
XXXVIII.	LA SCIMMIA E L'ORSO	126
XXXIX.	IL LUPO E IL CINGHIALE	127
XL.	LE CORNACCHIE E LO SPAVENTAPASSERI	128
XLI.	DONNE RIBALDE	130
XLII.	IL CONTADINO IN CONVENTO	131

XLIII.	NÉ PODESTÀ NÉ CAPITANO	133
XLIV.	ATTENZIONE ALLE RUFFIANE!	136
XLV.	DONNE DAL CUORE PIENO DI CHICCHIRICHÌ	139
XLVI.	LE STREGHE IN ROMA	141
XLVII.	DI ALTRE MALIARDE	147
XLVIII.	IL CAPO DELLA GATTA	148
XLIX.	COME NACQUE IL DETTO: “PERÒ T’ACCENNAI IO!”	150
L.	UNA BURLA ALL’OSTE	152
LI.	IL ROGO DI SCOPE	154
LII.	UN BUON ORTOLANO	155
LIII.	QUANTO PIÙ HAI, PIÙ TI MANCA	158
LIV.	IL PERDONO	163
	Note	167
	<i>Cronologia della vita</i>	205
	<i>Bibliografia essenziale</i>	216

Finito di stampare
nel mese di giugno 2009
per i tipi de “il nuovo melangolo”
dalla Microart's S.p.A. - Recco (Ge)
Fotocomposizione e impaginazione:
Type&Editing - Genova